

#### ***IV. Dalla parte dei più deboli***

---

*«... Ho avuto fame e voi mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato nella vostra casa; ero nudo e mi avete dato i vestiti; ero malato e siete venuti a curarmi; ero in prigione e siete venuti a trovarmi... In verità vi dico che tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me...» (Vangelo di Matteo 25, 35-36. 40).*

Mi è successo più di una volta durante incontri e dibattiti pubblici, anche nelle scuole, di affermare fin da subito che sono un uomo e un prete schierato, non neutrale, perché la neutralità, anche quella della Chiesa e dei preti, è una finzione. Sì, sono dalla parte di chi nella vita fatica, soffre, è povero, è spogliato di diritti umani e di dignità. Ogni giorno penso agli impoveriti del mondo, a quel bambino/a che ogni cinque secondi, mentre sto scrivendo, viene ucciso dalla fame, dalla sete, da malattie endemiche e curabili, perché non ci sono attenzione e risposta politica e sanitaria minimamente adeguate a livello mondiale. Ogni giorno mi sento provocato dal miliardo e trecento milioni di impoveriti, 'esuberanti' di un sistema strutturalmente ingiusto, un sistema di produzione e di consumo che non si accorge nemmeno se queste persone scompaiono. Non faccio una distinzione artificiosa e stucchevole fra i poveri diversamente intesi: materiali, morali, discriminati, emarginati... Poveri e basta, certo a cominciare da chi non può mangiare e bere, curarsi e frequentare una scuola. Ogni giorno penso a chi, dai bambini alle donne, viene sfruttato nelle campagne, nelle miniere, nelle fabbriche... A chi è reso oggetto sessuale. Penso a chi è discriminato perché immigrato, nomade, omosessuale... A chi è in carcere, in condizioni disastrose per il sovraffollamento, a chi non ha lavoro né prospettive; a chi è abbandonato e solo in una casa o in una struttura.

Vivo nel profondo uno sdegno etico, per questa gigantesca ingiustizia strutturale che quotidianamente provoca migliaia di vittime; talvolta anche un senso di impotenza nel constatare il rapporto tra una realtà così drammatica e la pochezza culturale, etica e politica degli interventi. Ma poi - fino ad ora almeno - irrompono nuovamente l'idealità, lo sdegno etico, la denuncia, le proposte, l'agire quotidiano concreto per esprimere un segno che si colloca nella prospettiva e nell'impegno di un mondo giusto e solidale con l'attenzione all'uguaglianza, ai diritti umani, ai beni comuni a cominciare dall'acqua.

Ripenso a quel 19 ottobre 1975, alla mia prima messa, alla prima eucarestia celebrata con la gente del mio paese, a quel Vangelo letto e meditato con la commozione di quel giorno speciale: un coinvolgimento nella liberazione dalle ingiustizie, dalle oppressioni e discriminazioni, dalle tante e diverse sofferenze. Promisi ai presenti che avrei fatto tutto il possibile nella mia vita di uomo e di prete per non tradire quel Vangelo: sarebbe stato nello stesso tempo un tradimento delle mie origini e nei loro confronti.

Sono orgoglioso di essere nato in una famiglia povera materialmente ma profondamente ricca di sensibilità, disponibilità e umanità. Paradossalmente, credo siano stati un vantaggio e una risorsa il non poter usufruire di cose materiali, tipo, che so, ninnoli e giocattoli; il non poter comprare, se non eccezionalmente, vestiti e scarpe e constatare che quella condizione era la stessa dei miei genitori; ed essere invece ricompensati dal paesaggio fiabesco delle abbondanti neviccate, dai colori del bosco in autunno, dai cieli tersi e dalla miriade di stelle nelle notti cristalline dell'inverno. Don Lorenzo Milani diceva che il figlio dei poveri vive un vantaggio di diversi anni rispetto al figlio dei ricchi per comprendere la vita e il suo significato, a patto naturalmente che non tradisca le sue origini.

Nel mio intimo è ben presente e viva una sensazione. Durante le estati mio fratello Vito ed io contribuivamo al lavoro nei prati, insieme a mia madre e mio padre. Proprietari di qualche fazzoletto di terra, per lo più si lavorava sui prati presi in affitto, insieme ad un fienile dove portare e accatastare il fieno che poi i miei genitori dovevano trasportare, con ulteriore fatica, nel nostro piccolo fienile sovrastante la stalla dove si allevavano due-tre mucche; una, appena cresciuta, si vendeva per poter sostenere i nostri studi. Questo per anni. Alle volte i prati erano lontani e il tragitto, gravato dal peso della gerla con il covone del

fieno, era piuttosto lungo... Si arrivava a destinazione con il fiatone, talvolta con le gambe molli e madidi di sudore. Ero contento, orgoglioso di portare sulle spalle quei carichi di fieno e camminando ora in salita, ora in discesa andavo sviluppando dentro di me il senso della giustizia, l'impegno e la voglia di affermarla.

Questo impegno e questa voglia continuano ad abitarmi. Sono convinto che l'idea del Centro Balducci sia nata proprio a partire dalla sensibilità, le spinte e le motivazioni maturate nella nostra casa di Tualis.

Siamo quasi a metà agosto 2010. Ieri è iniziato il Ramadan. Diversi ospiti del Centro sono di fede musulmana.

Ieri sera, dalle ore 22 e per circa 45 minuti, un gruppo di loro si è raccolto in preghiera, nel silenzio circostante. Accanto c'è la chiesa della parrocchia di Zugliano. Questo momento serale continuerà per tutto il mese.

Quindici giorni fa, durante l'incontro con tutti gli ospiti del Centro che si svolge ogni sabato sera, abbiamo ricordato in una preghiera intrecciata — musulmani-cristiani — il padre di un ospite morto nel suo paese africano di provenienza. Lettura del Corano, lettura del Vangelo; silenzio; preghiera musulmana, Padre Nostro. Ecumenismo vero, dal basso.

Accanto all'abitazione in cui vivo, anzi in cui mi rifugio a dormire e a mangiare qualcosa frettolosamente, nella 'casa canonica', come si usa definire l'abitazione del parroco, da poco più di un anno è ospitata una famiglia proveniente dal Marocco: il papà Mohammed, la mamma Soraya e il figlio di otto anni Salah. Il papà è seriamente ammalato. Sono di fede musulmana, fedeli praticanti. A me pare un segno positivo che in una casa canonica del Friuli un prete cattolico e una famiglia musulmana vivano nella stessa abitazione, entrino per la medesima porta, salgano le stesse scale; bussino alle rispettive porte se hanno bisogno di qualcosa.

Ieri, nel parco alberato del Centro, abbiamo festeggiato i cinque anni di una bambina africana di nome Amanda, che vive qui con la mamma, la sorellina e il fratellino. Mi sono soffermato a riflettere mentre li osservavo: loro, africani della Nigeria, poi altri due bambini kurdi dell'Iraq con la mamma e il papà; poi altri due bimbi dell'Honduras con la mamma; poi il bambino proveniente dal Marocco; poi alcuni bambini/e italiani con le loro mamme; e poi una coppia di anziani della Bosnia, ospiti del Centro da diversi anni, lei colpita da un ictus.

Oggi, su un quotidiano locale, leggo proposte che riguardano ancora le ronde.

Solo ieri una giovane ginecologa, al cui matrimonio ho partecipato lo scorso anno, mi ha chiamato al telefono per segnalarmi che una coppia proveniente dall'Africa, irregolare, sans papier, si è rivolta al reparto dove lavora: la donna è incinta, gravidanza gemellare; entrambi vorrebbero portare a termine la gravidanza, ma hanno bisogno di un alloggio e di una vita dignitosa, diversa da quella attuale che li vede dormire in strada o nella stazione ferroviaria. Chiamo la questura, chiedo informazioni. Domani li accompagnerò per la regolarizzazione dei documenti prevista fino a sei mesi dopo il parto; e proporrò al gruppo che guida l'accoglienza nel nostro Centro di ospitarli fra noi, dai prossimi giorni. Ma sono preoccupato, potrebbero anche non presentarsi, magari per timore. Proprio in questo momento mi è stato comunicato che non rispondono al cellulare.

Ecco, sono brevi frammenti della vita, dei rapporti, dell'attività del Centro.

Dal settembre 1992 al giugno 2003, quando abbiamo inaugurato l'ultimo grande edificio per l'accoglienza, il nostro Centro, con l'aiuto costante di un gruppo di volontari, ha accolto mediamente trenta-sei-trentotto persone, con sempre maggiore attenzione a famiglie o a mamme sole con i bambini/e. La promozione di iniziative culturali che si è via via incrementata nasce proprio dalle sollecitazioni prodotte da quest'esperienza di convivenza. Ma chi sono le persone che ospitiamo? Da dove vengono? Qual è la cultura di cui sono portatrici, le fedi religiose, le spiritualità? Quali le differenze? Questioni aperte che richiedono incontri, per informarsi, per analizzare, per riflettere.

Così a poco a poco il Centro Balducci ha intensificato il suo impegno, organizzando incontri frequenti con ospiti relatrici e relatori di esperienze, resistenze, prospettive, provenienti da diversi luoghi del pianeta.

Dal 1992 ogni anno a settembre organizziamo un convegno che nel tempo è diventato un appuntamento atteso, con centinaia di partecipanti, tanto da riempire i milleduecento posti del Teatro Nuovo Giovanni da Udine.

Negli anni recenti, grazie alla solidarietà di molti privati e al contributo delle istituzioni (dalla Regione alla fondazione Migrantes, dallo Stato alle fondazioni CRUP e NICOPEYA, dalla Provincia di Udine all'Associazione Industriali di Udine), il Centro si è ulteriormente ampliato. Nella nuova struttura siamo entrati la prima volta l'11 dicembre 2007 con il Dalai Lama. L'avevamo invitato, noi del Centro Balducci insieme al maestro buddista Lobsang Pende del Centro di Polava — una piccola borgata ormai sull'ex confine con la Slovenia — l'anno prima, nella speranza che persino le situazioni ritenute impossibili possano realizzarsi. Inattesa, ci è giunta la risposta affermativa. Con passione e dedizione, con la collaborazione di tanti volontari abbiamo preparato l'evento: il Dalai Lama si sarebbe fermato a Udine, tra noi, per tre giorni.

La mattina dell'11 dicembre al Palasport della città di Udine si sono riunite duemilasettecento persone per un momento di riflessione e di preghiera per la pace, fra i rappresentanti di diverse fedi religiose. Erano presenti l'arcivescovo di Udine, il patriarca e il rabbino di Venezia, l'esponente dell'associazione culturale dei musulmani di Trieste. Ciascuno ha esposto le proprie riflessioni riguardo all'impegno per la nonviolenza e la pace.

Un evento storico per l'intera regione, e non solo. Intervistato al termine dell'evento dalla RAI 3 regionale, il Dalai Lama lo ha definito «una piccola Assisi», riferendosi al grande incontro delle religioni convocato nel 1984 da papa Giovanni Paolo II nella città di San Francesco.

Poi abbiamo pranzato. Poco prima avevo avuto l'onore di un incontro privato con il Dalai Lama, molto interessato al Centro Balducci, all'accoglienza dei rifugiati politici, perché anche lui — come migliaia di tibetani — vive la medesima condizione. Gli dissi che della sua vita mi aveva colpito il riferimento alla madre come a colei che gli aveva trasmesso l'insegnamento dell'«amorevole compassione». Che anch'io l'avevo ricevuta dai miei genitori. Nel corso dell'incontro gli chiesi di comunicarmi luce, forza, incoraggiamento, sostegno. «Che cosa mi dice, che cosa mi raccomanda, a che cosa mi esorta?». E lui: «Continua ad accogliere, perché l'accoglienza dell'altro, a cominciare da chi si trova in difficoltà, è la dimensione fondamentale della vita».

Tante, davvero tante le persone invitate fra noi in questi anni. È impossibile nominarle, ma rappresentano un vasto patrimonio interiore per chi le ha incontrate e ascoltate.

Persone note in Italia, in Europa, nel mondo, ed altre meno conosciute o sconosciute, ma tutte ugualmente e straordinariamente importanti. Sopravvissute agli orrori del secolo scorso: Liliana Segre ad Auschwitz; Suzuko Numata a Hiroshima; Eugeny Vaghin ai Gulag. Dai paesi dell'ex Jugoslavia, dall'Iraq, dall'Afghanistan, da Israele e Palestina, da vari paesi dell'Africa e dell'America Latina. E poi, gli amici presenti più volte per accompagnare il nostro cammino come Massimo Cacciari e don Luigi Ciotti. E ancora, magistrati come Caselli, Borrelli, Colombo, Ingroia, Paci, Scarpinato, per riaffermare giustizia e legalità, lotta alle mafie, utilizzo sociale dei beni ad esse confiscati, come Libera ci insegna.

Senza far torto a nessuno, ricorderò fra i tanti don Samuel Ruiz vescovo profeta del Chiapas e di tutta l'America Latina, coinvolto con la comunità, la teologia, la liturgia, le lingue delle comunità indigene, testimone del Vangelo della giustizia e della pace, che da poco ha compiuto la sua profezia storica. E due donne del Salvador, ormai morte, ma vive nel Mistero di Dio, luce, forza e sostegno per chi guarda alle loro storie e al loro insegnamento.

Rufina, donna del popolo, unica sopravvissuta insieme ad un ragazzino alla strage perpetrata in modo efferato nel dicembre 1981 da esercito e polizia nel Mozote: furono massacrati oltre mille persone, con l'accusa di proteggere e aiutare la guerriglia. Rufina, che in quella notte ha perso il marito e quattro figli, ha cercato di rielaborare quella tragedia con le sue devastanti ripercussioni assumendosi il compito di testimoniare, come ha fatto nove anni dopo, quell'orrore: «Dio ha voluto che mi salvassi, perché potessi raccontare».

E dove e a chi? All'ufficio legale per i diritti umani dell'Arcivescovado fondato dal vescovo Romero e da Julia Hernandez, ecco l'altra donna testimone luminosa che ha speso tutta la sua vita per l'affermazione dei diritti umani in un paese, il Salvador, squassato da un conflitto interno che ha provocato oltre settantamila morti dal 1981 al 1992, con gruppi armati insorti di fronte alle atrocità dei latifondisti, dell'esercito e della polizia, della guardia nazionale.

Mi pare che lo spirito e la vita del Centro Balducci si possano sintetizzare in questa serie: spiritualità incarnata, ispirata dal Vangelo di Gesù di Nazaret; accoglienza concreta, fattiva, delle persone; promozione culturale attraverso proposte, incontri, convegni; ed anche una dimensione politica nel senso alto della parola, in specie negli ultimi due anni. Non a caso, nel Centro si riunisce la Rete dei diritti del Friuli Venezia Giulia che riflette, elabora, denuncia, propone di fronte ad atteggiamenti e decisioni di razzismo istituzionale e politico.

Da questo luogo, in relazione diretta, quotidiana con tanti immigrati, cosa pensare di quello che sta avvenendo in Italia e in Friuli rispetto all'immigrazione? Che l'Italia non ha un progetto sull'immigrazione a lungo, medio e immediato termine. Che, nonostante questa gravissima carenza e le attuali leggi, il paese ha fatto fronte ad un impatto di grandi proporzioni in un arco di tempo assai breve: in poco più di vent'anni cinque milioni di immigrati regolari!

Non esiste, di fatto, una legislazione organica; se è vero — come è vero — che dalla legge Martelli del 1990 ad oggi le regolarizzazioni più consistenti sono avvenute attraverso decreti-legge e 'sanatorie', a conferma dell'inadeguatezza della legislazione ordinaria. L'attuale legge, la Bossi-Fini del 2008, è stata più volte dichiarata lacunosa, inadeguata, insufficiente da parte del presidente della Camera, firmatario insieme a Bossi. Epperò nessuno mette mano a rivederla.

Ora, il fenomeno dei flussi migratori sta modificando di fatto il nostro paese: è vasto, in progressione, complesso, da governare con intelligenza culturale, etica, politica e legislativa; se la legge attuale è carente e inadeguata, non si pone forse in atto, quotidianamente una situazione gravida di drammatiche conseguenze? Perché non ci si impegna politicamente a riscrivere leggi in grado di gestire il fenomeno, che pongano in rapporto continuo legalità e umanità, regole e relazioni umane; diritti umani da rispettare sempre e comunque, e doveri da proporre ed egualmente rispettare?

Vivendo la realtà del Centro, sono portato a riflettere continuamente. Viviamo in una società complessa, per diversi motivi. Basti pensare ai cambiamenti introdotti dall'uso delle tecnologie; alla mancanza e alla precarietà del lavoro e dunque all'incertezza sul futuro, dei giovani in particolare; alla fragilità delle relazioni di amicizia, di amore; all'ansia, all'angoscia, presenti in un numero crescente di persone; all'attenuazione, alla mancanza di riferimenti sociali, culturali, etici, politici, religiosi avvertiti fino a qualche tempo fa. In una simile condizione esistenziale e sociale è entrata la presenza numerosa degli immigrati.

Un senso di timore, anche di paura per la novità in se stessa, per l'incontro con chi è altro e diverso è umanamente comprensibile. Questa paura deve essere presa sul serio, accolta, studiata, curata, fatta evolvere in modo positivo e progressivo, con risposte intelligenti e via via adeguate alle motivazioni delle paure; e questo non solo, o non soprattutto, in modo teorico, ma attraverso esperienze esistenziali di convivenza fra persone diverse.

I partiti di governo — non solo la Lega, principale protagonista, ma anche il Pdl e nella nostra Regione con qualche sfumatura l'Udc —, a livello nazionale e anche regionale hanno alimentato la paura, sostenendone le motivazioni emotive e irrazionali e attribuendo agli stranieri, nella logica ben nota del capro espiatorio, tutte le cause, le responsabilità delle situazioni di disagio, di malessere, di insicurezza, di violenza, di criminalità. Alcuni efferati omicidi compiuti da stranieri sono stati assunti a criterio interpretativo negativo della presenza degli immigrati; hanno diffuso sospetti e pregiudizi, peggio ancora, xenofobia e razzismo.

La questione sicurezza è diventata il criterio dirimente per interpretare la società; l'insicurezza, alimentata, è stata per la gran parte una percezione molto più forte della realtà effettiva. In questa condizione psicologica diffusa, parte della popolazione ha accettato provvedimenti e misure che violano i diritti umani

fondamentali, come il diritto dei richiedenti asilo di essere accolti. Lo abbiamo visto con i respingimenti in mare dell'estate 2009; con il decreto sicurezza che dall'8 agosto 2009 statuisce il reato di immigrazione irregolare. In quel periodo scrissi due articoli sul giornale locale «Il Messaggero Veneto» per denunciare la situazione, per proporre strade umanamente praticabili; per esporre pubblicamente alcune considerazioni sul viaggio a Tripoli della pattuglia acrobatica delle Frecce Tricolori per una esibizione in quei cieli (la loro base è a dieci minuti dal nostro Centro). Silenzio. Nessuna reazione. Fra gli altri spunti di riflessione invitavo a guardare al Mar Mediterraneo come a un grande cimitero che in circa dieci anni aveva ingoiato migliaia di persone; a non affogare nell'indifferenza questa tragedia; a riconoscere, senza ipocrisie e infingimenti, che la Libia di Gheddafi è un lager che né gli accordi commerciali, dentro al teatro politico con il presidente del Consiglio italiano, né le acrobazie delle Frecce Tricolori possono nascondere e far dimenticare.

Nella nostra Regione Friuli Venezia Giulia, con la precedente maggioranza di centrosinistra, era stata varata nel 2005 una legge sull'immigrazione — per quanto di competenza delle Regioni — dopo due anni di intensa partecipazione democratica di tutti i soggetti sociali, culturali, istituzionali, politici, religiosi. Era una buona legge, diventata un riferimento a livello nazionale; con possibilità di essere migliorata, come peraltro la legge stessa prevedeva con una verifica a tre anni della sua attuazione da parte di un'entità esterna, quindi neutrale. La maggioranza di centro-destra, che ha vinto le elezioni nell'aprile 2008, a fine luglio dello stesso anno, in una variazione di bilancio ha cancellato in un attimo la legge sull'immigrazione, contestualmente al tutore dei minori, al difensore civico e al reddito di cittadinanza. Un numero considerevole di associazioni, sindacati e altri soggetti coinvolti ha chiesto al presidente della Giunta di incontrarsi attorno a un tavolo e verificare eventuali lacune o eccessi o storture. Non c'è stata nessuna risposta, sia pure negativa. L'abolizione è stata giustificata dalla promessa agli elettori in campagna elettorale; come a dire: «D'ora in poi, con noi al governo della Regione, faremo sul serio, per quanto riguarda l'immigrazione». Da allora, abbiamo assistito a una serie impressionante di dichiarazioni e di provvedimenti legislativi relativi alla presenza degli stranieri da parte del partito xenofobo; se la Lega Nord ha preso per gran parte l'iniziativa e si è esposta in modo più evidente, non si può tacere il sostegno del Pdl e quello dell'Udc, pur con qualche timido distinguo, palesemente in contrasto con la sua dichiarata ispirazione cristiana.

Insomma, si è risposto alle paure alimentandole e insieme rassicurandole, identificando nell'immigrato il capro espiatorio. Tutta una serie di provvedimenti riguardo alle case popolari, ai sussidi per i bambini e la famiglia, sono stati decisi violando i diritti umani, la Costituzione, il diritto comunitario, assumendo come criterio dirimente il tempo di permanenza sul territorio nazionale e regionale. L'appello alle ronde — respinto peraltro dai quattro sindaci dei capoluoghi (Trieste, Gorizia, Udine, Pordenone), due di centro-destra e due di centro-sinistra — si è afflosciato da sé per il numero risibile di adesioni, ma la dice lunga sulla povertà culturale e politica delle proposte, soprattutto se si riflette sulle prospettive. Ci si è accaniti, da parte di alcuni esponenti del partito xenofobo, sugli ambulatori che, grazie alla disponibilità di medici e infermieri, cercavano di rispondere alle esigenze di italiani in particolare difficoltà, di immigrati regolari e irregolari, come prevede la legge Bossi-Fini in vigore. Si è parlato di 'cliniche per i clandestini' ponendo come condizione all'approvazione del piano sanitario regionale la loro abolizione. Per fortuna le aziende sanitarie, con percorsi differenziati, hanno trovato altre strade percorribili. E in questo clima queste forze politiche hanno preteso di appendere un Crocifisso nell'aula del Consiglio regionale, con una vergognosa strumentalizzazione, nel silenzio della Chiesa ufficiale. Colui che ha donato la vita agli altri, viene usato come strumento per contrastare la vita degli altri, in particolare degli immigrati.

È ovvio che non si può negare la complessità del fenomeno dell'immigrazione, che resta una questione aperta che va modificando più di qualsiasi altro fenomeno la nostra società e la nostra convivenza. E neppure si può nascondere, ignorandolo, l'interrogativo sugli 'irregolari', in particolare su quelli che in numero così significativo popolano le nostre carceri. Storie da capire, non da scusare cancellando le responsabilità personali e inserendole nel contempo in un contesto ambientale, per favorire le risposte più adeguate che non sono le più facili. Ma proprio per questo è necessario un progetto sull'immigrazione,

attingendo anche alle diffuse esperienze positive di alcuni paesi e città, nelle scuole e nelle fabbriche, nel dialogo e collaborazione fra culture e fedi religiose diverse. E ciò da parte della Comunità Europea, del Parlamento italiano, dei governi regionali, degli enti locali.

Spesso mi chiedo come mai la nostra Regione, e il tanto declamato Nord Est, e più in generale l'intero paese, non abbiano elaborato la memoria storica di migliaia e migliaia di emigrati da ogni regione d'Italia. Come mai non vengono riconosciute, pur nelle differenze, alcune costanti del dramma dell'immigrazione? Un poeta carnico emigrante, mio conterraneo, Leonardo Zannier, ormai tanti anni fa raccolse in un libro le sue poesie sull'emigrazione, intitolandolo in modo davvero geniale: *Libers di scugnî Id*, cioè «Liberi di dover partire». Quattro parole per condensare il dramma di ogni emigrante: libero e costretto a partire. Paradossalmente, libertà e costrizione — due termini che si escludono a vicenda — nella storia di ogni emigrante si uniscono.

Chissà se a livello della psicologia del profondo chi ha vissuto storie simili, rivedendole ora nello straniero provato, affaticato, in cerca di una nuova vita che incontra quotidianamente, non le rimuova, non intenda per nessun motivo ripensarle se non per dire «noi eravamo diversi». E chissà se emerge la paura di mettere in qualche modo in discussione il benessere raggiunto.

Mi chiedo come questo Nord Est per lungo tempo così cattolico e solidale, che per decenni ha visto nascere e crescere vocazioni di preti, religiosi, religiose, missionari, sia potuto diventare talmente individualista, egoista e materialista, possa dare il proprio consenso elettorale al partito xenofobo, in particolare alla Lega Nord che di cristiano nel modo di pensare e legiferare nei riguardi dell'immigrazione non ha proprio nulla. L'interrogativo, drammatico, investe il livello di profondità di quella fede che ha caratterizzato molti decenni.

Oggi è diffusa una sorta di etnicizzazione della religione che con la fede ha poco a che vedere. Questa religione si mescola con tradizioni localistiche, che rafforzano identità chiuse, difensive e aggressive insieme; che individuano e demarcano l'estraneità dell'Altro, straniero, diverso, presente nel paese, nelle campagne, nelle fabbriche, nelle piazze, nei bar. L'Altro c'è; lavora ed è utile; epperò ci si preoccupa della nostra identità, di difenderla, rafforzarla; e loro, gli Altri, con le loro differenze, ci fanno paura, rappresentano un pericolo, a cominciare dai musulmani e dalle loro feste, dalle loro tradizioni.

Ad una trentina di chilometri dal nostro Centro, a Gradisca d'Isonzo, c'è un altro Centro, con tutt'altre caratteristiche. Da una grande caserma dell'esercito è stata ricavata una struttura prima denominata CPT (Centro di permanenza temporanea), poi suddivisa in due centri all'interno dello stesso edificio; e già questo è negativo, data la dichiarata diversità delle due strutture: il CARA (Centro di accoglienza richiedenti asilo) e il CIE (Centro di identificazione ed espulsione). Il primo offre alcune possibilità: l'apprendimento della lingua italiana; la preparazione all'incontro con la Commissione per il riconoscimento dello status di rifugiati politici; la frequenza dei bambini e delle bambine nelle scuole; relazioni per qualche iniziativa nel territorio.

Si dovrebbe operare in modo più progettuale, ramificato e continuo con il territorio, perché la struttura non resti avulsa dallo stesso.

Le condizioni della convivenza all'interno sono più che discutibili: ad esempio, non permettono alle famiglie di vivere nel medesimo alloggio, di fatto separandole. Si tratta quindi di una struttura non idonea.

Nei CARA, l'accoglienza ha una durata media di sei mesi e comunque termina con la decisione sulla domanda di asilo da parte della Commissione territoriale. Sia che la persona non abbia ancora concluso l'iter di esame della domanda sia che le sia stata riconosciuta la protezione internazionale e debba continuare (o meglio appena iniziare) il suo percorso di inserimento nella società italiana, ha l'obbligo di lasciare il CARA. Per andare dove? Se c'è posto in uno dei progetti del sistema di protezione, il rifugiato è fortunato perché in uno di questi progetti può trovare un nuovo appoggio, ma se i posti sono esauriti il rifugiato finisce in mezzo alla strada, con in mano il suo titolo di soggiorno per 'protezione' riconosciuto dallo Stato italiano. Il CARA produce questi disagi e sofferenze nella completa indifferenza istituzionale. E questo per mancanza di un progetto sull'immigrazione, a cominciare dai rifugiati politici riconosciuti-

ti come tali. Nel CIE le condizioni sono quelle delle carceri: degrado umano, una crescente sofferenza psichica, gesti di autolesionismo, aggressività, tentativi di ribellione e di fuga. Una condizione talmente disumana che dovrebbe spingere a interrogarsi e a cercare altre risposte. E risultano davvero patetiche e strumentali le visite sporadiche di alcuni politici ai quali manca evidentemente il coraggio di analizzare in modo veritiero, di denunciare, di proporre. O che tutt'al più sono capaci di richiedere più uomini per il controllo, senza porsi alcuna questione di natura etica. In realtà i CIE sono l'esempio drammatico della mancanza di progetti politici seri sull'immigrazione nel nostro paese. Basti pensare che per la metà i reclusi sono ex carcerati, quindi più che identificati; che solo una parte viene rimpatriata; che l'altra viene espulsa, ma dato che quasi nessuno abbandona il territorio dopo i cinque giorni previsti, queste persone rientrano nell'irregolarità (oggi reato), facilmente nell'illegalità, di nuovo nel carcere, e probabilmente ancora nei CIE.

La questione prima ancora che politica è culturale. Nella storia, tre sono le modalità di incontro con l'Altro: il più delle volte coabitano in noi e allora avvertiamo l'esigenza di liberarci delle due negative e di intraprendere con convinzione e impegno la terza, l'unica degna dell'uomo.

La prima ci porta a considerare come nella storia tante, troppe volte l'Altero sia stato e sia tuttora considerato inferiore: ad esempio i neri da parte dei bianchi, le donne da parte degli uomini, i poveri da parte dei ricchi, gli umili e i deboli da parte dei presuntuosi e dei prepotenti. La parola 'inferiore' comprende in sé la motivazione di tutti i drammi dell'umanità: dalla schiavitù dei neri, al genocidio degli indios, ad Auschwitz, ai Gulag. Se l'Altro è 'inferiore' chi lo considera tale può disporre di lui in qualsiasi momento, per qualsiasi scopo, per qualsiasi motivo, anche quello di eliminarlo. L'Altero non è più persona ma 'pezzo', cosa, numero (non a caso, sul braccio dei prigionieri nei lager veniva inciso il numero che li identificava). È urgente e necessario superare questo modo di vedere l'Altro: nessuno è inferiore, siamo semplicemente diversi; questa urgenza antropologica va sollecitata, gridata, vissuta in continuità, in momenti particolari e soprattutto nelle scelte quotidiane della nostra vita.

La seconda impostazione negativa della quale liberarci è considerare l'Altro come presenza da assumere e omologare, cioè da rendere simile a noi, alla nostra identità, cultura, esperienza religiosa. Ma in questo modo noi non incontriamo l'Altro con la sua diversità, ma l'Altro come noi pretendiamo che egli sia, svuotato delle sue differenze, costretto a rinunciarvi per essere accettato e accolto.

«Ero forestiero e mi avete accolto nella vostra casa», dice Gesù. Ecco, questa è l'unica strada degna dell'essere umano: certo la più ardua e faticosa, ma indispensabile per costruire la società della convivenza pacifica fra persone e comunità diverse per cultura e fede religiosa. Riconoscere la pari, uguale dignità di ogni persona, senza distinguo, parentesi, condizioni, per il fatto stesso di essere persona: viva essa in Asia, in Africa, in America Latina, nelle città come nei villaggi più sperduti delle montagne, delle campagne, in riva ai mari; viva essa una disabilità fisica o una sofferenza psichica; sia essa turbata e angosciata da sofferenze dell'anima, da dipendenza da sostanze; oppure in carcere... Riconoscere la pari dignità sempre e dovunque. Al tempo stesso riconoscere la diversità, liberandosi da timori, paure e pregiudizi e aprendosi alla conoscenza, al dialogo, alla collaborazione; insomma a una reciprocità di scambio e di arricchimento umano, culturale, spirituale reciproci.

Questa prospettiva richiede una concezione e una pratica di identità 'aperte' che, riconoscendo il proprio nucleo originario portante, vivono la continua disponibilità a dare e a ricevere, in un processo, anche dialettico, in continuo movimento e cambiamento. Noi non siamo un io monolitico, siamo abitati da diversi io: la prima diversità con cui dobbiamo confrontarci sono le diverse identità che ci abitano e che sono in armonia, in dialogo e anche in contrasto fra di loro. Il difficile compito della nostra vita sembra essere proprio quello di ricondurre a sintesi armonica le diversità che ci abitano. Una considerazione analoga riguarda anche la famiglia, comunque il nucleo affettivo, la comunità in cui viviamo, la società di cui facciamo parte.

A livello personale, familiare, comunitario, sociale, le sofferenze identitarie spesso diventano il criterio interiore con il quale orientare gli atteggiamenti e le scelte nel rapporto con l'Altro e con la sua diversità. Una conferma è data proprio dalle affermazioni continue e ripetitive della difesa della propria identità. Questa prospettiva richiede un riferimento alla cultura egualmente aperto: riconoscere il valore antropo-

logico di fondo della cultura per ogni persona, comunità e popolo e nello stesso tempo la ricchezza di ogni cultura diversa dalle altre. Possiamo chiederci: quante sono le culture sulla faccia del pianeta? Quante le storie dell'arte; le musiche e i suoni; le fogge e i colori dei vestiti; i cibi e i loro sapori; le feste e i loro significati? E ancora, questa prospettiva richiede una fede profonda, costantemente in ricerca; aperta al dialogo, non rigidamente dogmatica; desiderosa di conoscere le altre fedi religiose, di dialogare e pregare con loro; di collaborare per cercare di rispondere alle grandi questioni della giustizia, della pace, della salvaguardia degli esseri viventi e dell'intero ecosistema.

Il Centro Balducci è un luogo privilegiato per riflettere e cercare di approfondire la comprensione; per leggere le difficoltà e gli arricchimenti dell'incontro fra le diversità. Non si incontrano mai le culture e le fedi religiose, bensì le persone con le loro storie fatte anche di cultura e di fede, come di amore, di dolore, di dedizione, di delusioni e di speranze.

Alle volte ci si trova in difficoltà, contemporaneamente con l'ambiente sociale, culturale, politico e religioso, con il partito xenofobo, e con alcuni immigrati che vivono nel Centro. Spesso, parlando con loro, dico che dobbiamo essere uniti nella lotta, sempre nonviolenta, nei confronti del capitalismo, del materialismo, del consumismo, dell'ingiustizia, della guerra, del razzismo, della distruzione dell'ambiente. E poi constato con tristezza come sia facile per alcuni di loro subire il fascino degli aspetti negativi della nostra società: avere, consumare, esibire, stordirsi.

La composizione del Centro Balducci è eterogenea; la sua struttura organizzativa è fragile, ma questa è anche la sua forza; ci si basa sulla fiducia reciproca. L'ispirazione, come ho detto, è evangelica e per questo non confessionale, tanto meno clericale; è laica per la diversità delle persone accolte, dei volontari e di quelli che frequentano i tanti incontri e convegni. Anche per questi motivi, e per il fatto di essere considerato un prete 'diverso', troppo autonomo negli orientamenti e nelle scelte, nel Centro passano pochi preti, nessun seminarista né studente di teologia; i vescovi a stento, più per dovere che per capire. Anche i politici si vedono pochissimo. Alle volte sembra proprio di vivere in un'isola, anche se nell'arcipelago della rete di tante persone, gruppi, comunità, scuole solidali.

Spesso mi sono chiesto e mi chiedo qual è il segno del Centro Balducci, cosa significa per ciascuna/o di noi, per la cultura, per la politica, per la Chiesa. Per quanto mi riguarda rispondo che si tratta di un segno di speranza e insieme di contraddizione; penso che rappresenti una esperienza esigente e impegnativa, che chiede costantemente coraggio, disponibilità e dedizione, coerenza e perseveranza.

Personalmente non mi impegnerei nel proporre iniziative culturali se non vivessi il coinvolgimento nell'accoglienza nel Centro Balducci; egualmente, non continuerei ad impegnarmi nell'accoglienza se non ci fosse anche l'esperienza culturale. Senza l'esperienza diretta sentirei la cultura come elitaria, staccata dalla vita, dalla storia, dalle storie della gente e delle comunità, mettendo in relazione le nostre comunità locali e quella planetaria; senza la cultura fecondata da tante relazioni intrecciate con diversi popoli del pianeta, sentirei l'accoglienza solo come esperienza organizzativa che potrebbe essere gestita con migliore efficacia da altre istituzioni, ma probabilmente con un'attenuazione o una mancanza dell'anima, dello spirito, della riflessione.

Cercare di stare dalla parte dei più deboli non significa accogliere solo gli stranieri, ma anche le tante persone che si rivolgono a me e al Centro: sofferenti nella psiche, fragili e angosciate, dipendenti da qualche sostanza, carcerati o ex carcerati. Vedo chi è debole nell'uomo derubato, colpito, ferito e gemente sul ciglio della strada. È uno sconosciuto: è un uomo che costringe con il suo dolore e i suoi gemiti a fermarsi, a prendersi a cuore la sua condizione, a prendersi cura di lui. Questo ci racconta la parabola del Samaritano (Vangelo di Luca 10, 25-37). Vedendo il ferito sul ciglio della strada, c'è chi va oltre per indifferenza, o anche per motivazioni gravi come quelle che sembrano addurre il sacerdote e il levita che non possono accostare un ferito ed essere sporcati dal suo sangue per preservare la loro purità rituale. Ma se allontana le persone in difficoltà, i deboli, invece di avvicinarli, di che religione mai si tratterebbe? La fede è tutt'altro. Siamo sollecitati, come accade per lo straniero, il samaritano, a fermarci, a rispondere alle condizioni di quell'uomo sconosciuto.



Questo vissuto profondo di `com-passione', cioè di patire-con, genera la *strategia dell'attenzione*.

È una parabola laica quella che racconta Gesù di Nazaret per indicare un modello a cui ispirarsi e da seguire. Non si parla di fede, non si nomina Dio. Si racconta di due uomini sconosciuti, uno bisognoso, l'altro che risponde al bisogno. Sul ciglio di una strada, non in un luogo speciale, recintato, sacro, riconoscibile. Nessuna preghiera, nessun gesto religioso, nessuna benedizione. Come a dire che quando una persona esprime all'altro umanità gratuita mette in atto il segno più grande e importante, divino ed umano insieme. Si può dire: nessuno ha nominato Dio, ma Dio era presente sul ciglio di quella strada, nei gesti di quel samaritano nei confronti di quell'uomo sconosciuto. Con altrettanta evidenza e provocazione nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo viene indicato come criterio ultimo della fede, del rapporto con Dio la disponibilità attiva e concreta ad incontrarlo nell'affamato, nell'assetato, nell'ammalato, nel forestiero, nel carcerato, in chi è senza vestiti e senza dignità. «Tutte le volte che avete fatto ciò, a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me».

La preghiera e l'eucarestia? Fondamentali, ma sempre in rapporto a questa disponibilità. E la dottrina? Verificata sempre da queste scelte. E la Chiesa? Altrettanto.

PIERLUIGI DI PIAZZA, *Fuori dal tempio. La chiesa al servizio dell'umanità*, Bari, Laterza 2011 (pagg. 46-65)